

Conferenza nazionale CGIL

“ Investire sulla sostenibilità “

Intervento di Mauro Beschi, Segr. Nazionale F.P. Cgil

Un interessante libro intitolato “L’epoca delle passioni tristi” evidenzia come quello che noi chiamiamo “limite allo sviluppo” oltre a configurarsi come oggettivo vincolo per le scelte politiche, economiche e sociali, stia producendo, nel profondo della coscienza umana, disagi e disadattamenti che non poco stanno contribuendo alla esplosione di quel senso di esclusione ed insicurezza collettiva che è una delle caratteristiche della fase che viviamo.

Il venir meno delle poderose certezze che stavano a fondamento delle società dello sviluppo scientifico e tecnologico, società inebriate dalla speranza, o ancor più dalla certezza, di crescite illimitate che automaticamente si trasformavano in generale e pervasivo benessere, provoca insicurezza, smarrimento, ripiegamento.

Di fronte a questo scenario ci viene proposta una “ideologia della sopravvivenza”, una *“visione utilitaristica del mondo in cui l’umanità appare costituita da una serie di individui isolati che intrattengono tra loro innanzitutto delle relazioni contrattuali e competitive, facendo passare in secondo piano le relazioni e le solidarietà sociali e familiari”*.

Mi sembra che queste riflessioni abbiano molto a che fare con i compiti che la Cgil si pone con questa Conferenza sulla “sostenibilità” poiché ciò di cui abbiamo bisogno è la costruzione impegnata e rigorosa di nuovi modelli in grado di rispondere alla crisi di una ideologia mercantilistica che ha

impedito, o nella migliore delle condizioni, non è stata sufficientemente in grado di tenere insieme crescita e benessere, innovazione e allargamento dei diritti, sviluppo e inclusione sociale.

Di qui il grande valore di “investire sulla sostenibilità” poiché abbiamo bisogno non solo di investigare sui malanni del nostro modello di sviluppo, ma di ridisegnare una nuova idea di società, nuovi parametri ideali, un aggiornamento progettuale che non si limiti a fornire un metodo di sopravvivenza, una variabile dell’ideologia dell’emergenza ma politiche alte fondate sulla ricerca di risposte che offrano una sponda alle domande di senso che provengono dalle crescenti ansie collettive ed individuali; una risposta fondata su una nuova voglia di conoscere e sul desiderio di cultura perché da queste nascono legami, interazioni, dialettiche che possono contrastare quella deriva da “isola dei famosi” nella quale prima o poi si entra in conflitto con gli altri, perché l’unica condizione è che “ci si salva da soli”.

La sostenibilità può essere dunque il paradigma di riferimento per ridisegnare le politiche per il 21° secolo in ragione proprio della sua natura pervasiva attraverso la quale possono essere lette le contraddizioni e i bisogni del mondo moderno.

Il concetto di sostenibilità, abbracciato all’inizio con quasi esclusivo riferimento ai temi ambientali, è, via via, diventato chiave di lettura dei processi economici e sociali e la sua declinazione evidenzia nettamente, oggi più che in passato, le visioni ideologiche, gli approcci programmatici, le alternative politiche in campo.

In primo luogo la accettazione del “senso del limite” , il concetto di scarsità fa emergere prorompente il bisogno di

una politica responsabile, selettiva, rigorosa, una politica che riscopra il suo senso etico e la sua missione di servizio.

C'è poi l'esigenza di recuperare, al di là della propaganda e dei luoghi comuni, la capacità di interpretare lo scorrere di questo nostro mondo sviluppato, civilizzato, democratico e libero per coglierne la direzione, i limiti e le ingiustizie.

La globalizzazione liberista, se la si vuol valutare senza semplificazioni o ideologismi, risulta un processo complicato da investigare e tuttavia è possibile coglierne la contraddizione di fondo: l'incapacità di rispondere alle esigenze dell'ambiente, alla domanda di distribuzione e redistribuzione del benessere collettivo e individuale (soprattutto se la collochiamo di fronte al più straordinario sviluppo economico e tecnologico che abbia mai caratterizzato la esistenza umana), alla esigenza di allargamento delle condizioni democratiche, alla necessità di ridurre il ricorso alla guerra; in sostanza di garantire un mondo più giusto, sicuro e vivibile e un futuro le cui speranze siano alla portata di tutti i popoli.

E' la sconfitta del primato incontrastato dell'economia rispetto ai valori che offrono senso alla vita del Pianeta e dei suoi abitanti, una sconfitta evidente anche se i suoi riflessi si manifesteranno con modalità e tempi che è difficile pronosticare.

La sfida della economia della sostenibilità pretende, dunque, la ricerca di un nuovo modello di sviluppo, nuove priorità, diversi sistemi di consumo ed anche un progressivo mutamento delle nostre coscienze e delle nostre responsabilità.

Nei confronti di coloro che avanzano la esigenza di un nuovo modello sostenibile viene spesso mossa l'accusa di proporre logiche pauperiste, ma costoro non sono in grado di comprendere come il livello di benessere, di consumo, ed

anche di ricchezza, futuri dipenderanno dalla capacità di selezionare da subito nuove politiche, nuovi modelli, nuovi approcci organizzativi, innovative pratiche contrattuali.

Ecco, per dirla con una bella frase di Riccardo Lombardi, dobbiamo saper costruire una società “diversamente ricca”.

La azione di contrasto che la Cgil ha messo in atto contro le scelte governative e la sua ricerca progettuale (come è testimoniato dalle Relazioni e dal dibattito di questi due giorni) possono essere la chiave di lettura per negoziare ed affermare coerenti politiche di sostenibilità.

Sul versante dello sviluppo e della competitività, di fronte ad una relazione come quella di Luciano Gallino, non mi pare che, oggi, si possa dire di più.

Vorrei, invece, affrontare un argomento che ritengo di particolare importanza: il ruolo del “pubblico” nelle politiche di sostenibilità.

Questo ruolo è in primo luogo importante per una ragione generale; se identifichiamo nella necessità di una più forte regolazione del mercato il punto di volta per nuove pratiche riformatrici, diventa indispensabile dare centralità ed allargare gli spazi della buona politica, centralità ed allargamento che possono realizzarsi attraverso il recupero di forti identità valoriali, una rinnovata spinta programmatica e, necessariamente, tramite il rilancio del ruolo pubblico come fondamentale estensione e condizione attuativa del progetto politico.

Due sono i terreni principali di questo nuovo intervento:

1. Sul terreno economico la sfida contro il declino del Paese; come la Conferenza programmatica di Cianciano

ha evidenziato non è data una condizione di sviluppo alto, una competizione di qualità, una politica economica e sociale segnata dall'economia della conoscenza e dalle scelte di Lisbona se non favorendo un più ampio e qualificato intervento pubblico.

Solo con la programmazione e la responsabilità di azioni pubbliche, di selezione, attraverso la predisposizione di politiche premiali, attraverso la mediazione intelligente dello strumento fiscale è possibile orientare gli investimenti verso la innovazione ecologica, la ricerca e la formazione, la crescita dimensionale, la modifica mirata dell'apparato produttivo, la creazione di nuovi e più innovativi prodotti.

Ancor di più; solo con una più alta responsabilità dello Stato possono essere soddisfatte le nuove e crescenti richieste di beni pubblici di utilità collettiva, quelle richieste legate al miglioramento della qualità della vita dei cittadini che caratterizzano sempre di più lo sviluppo delle società moderne.

2. Sul terreno dei diritti di cittadinanza poiché è dimostrato come, al di là dei proclami liberisti sulla libertà degli individui, l'accesso pieno e l'effettività di tali diritti siano direttamente legati al grado di estensione e di efficacia del ruolo pubblico.

Se questo è un orizzonte che vogliamo salvaguardare e far crescere occorre che contrastiamo con forza un progetto tanto sottovalutato quanto pericoloso: mi riferisco alla Direttiva Bolkestein.

Schematicamente, la Direttiva dichiara di voler eliminare ogni ostacolo alla libertà di insediamento e di libera circolazione dei servizi in seno agli Stati membri.

Questo comporterà che per un amplissima gamma di servizi, compreso scuola, sanità e attività culturali, verrà aperta la strada alle privatizzazioni, una logica mercantile destinata a prevalere anche dove oggi non è prevista.

Particolarmente grave è il cosiddetto “principio del Paese di origine” che consiste nel consentire che un fornitore di servizi sia sottoposto esclusivamente alle Leggi del Paese in cui ha sede l’impresa e non a quelle del Paese in cui è fornito il servizio.

Questo criterio spingerà fortemente verso la deregolamentazione e la privatizzazione, sorretto prepotentemente dalla convenienza, che a un fornitore di servizi è riconosciuta, di stabilirsi in uno dei Paesi a più bassa tutela e di offrire le sue prestazioni a quelle condizioni in tutta l’Unione.

Va da se che un meccanismo così congegnato darebbe anche una straordinaria propulsione alla destrutturazione e smantellamento delle tutele nelle realtà in cui sono maggiormente estese e riconosciute.

Vi è la necessità di allargare velocemente la discussione sulla Direttiva al fine di costruire una larga e piena consapevolezza sui suoi obiettivi e sui rischi che contiene.

Altrettanto rapidamente occorre costruire azioni di contrasto per il ritiro della Direttiva, costruendo iniziative e mobilitazione, coinvolgendo istituzioni e forze politiche, fino ad ora assai distratte.

Certamente è fondamentale il contributo della Ces e dell’intero sindacalismo europeo su un tema tanto serio e complesso; occorre recuperare un orientamento generale fondato su nuove analisi e piena consapevolezza della posta in gioco, pena il rischio di un grave insuccesso che avrebbe riflessi pesanti sul modello sociale europeo.

Tre brevi annotazioni finali riguardo la consapevolezza che tutti dobbiamo avere sul fatto che “contrattare la sostenibilità” implica passaggi delicati, scelte impegnative, capacità autocritica:

1. Danilo Barbi ha esposto il lavoro fatto in Emilia nei servizi pubblici locali; un orientamento che condivido. Tuttavia per mantenere quel profilo occorre sapere che dobbiamo aggiornare le nostre pratiche di negoziazione dei processi riorganizzativi (penso al rapporto tra politiche del territorio e ruolo delle Categorie e delle RSU); diventa necessario, soprattutto nelle “multiutilities” affrontare il problema della rappresentanza e della unitarietà della tutela contrattuale, temi che richiedono anche una nostra riflessione e riorganizzazione.

2. Uno degli aspetti più interessanti e promettenti, pur con le inevitabili esigenze di assestamento, riguarda lo sviluppo di Agenda 21 locale.

Qui un tema che vorrei sottoporre alla nostra attenzione riguarda la necessità, spesso sconosciuta o largamente sottovalutata, di costruire nelle Amministrazioni locali centri stabili di responsabilità, organizzazione, professionalità in grado di diventare sollecitatori, prima, e protagonisti, poi, di queste nuove esperienze di concertazione sociale, soprattutto di fronte alla esigenza di rendere più forte e strutturato un processo partecipativo che rappresenta l'essenza e la condizione delle politiche di sostenibilità.

3. Unitariamente abbiamo discusso, nelle passate settimane, del problema della mobilità sostenibile. Scelgo questo tema perché mi pare emblematico al fine di evidenziare come il Sindacato, la mia stessa

Categoria, manifesti uno di quei ritardi che possono essere spiegati con le difficoltà a cambiare cultura, approccio di analisi, prassi contrattuale.

Voglio dire che esiste ancora un grave ritardo nel comprendere come la scelta di affrontare questa sfida, certo con tutte le difficoltà del caso, significhi non solo (e penso a Roma, con i suoi Ministeri, le grandi Amministrazioni locali, gli Enti pubblici) concorrere a modificare le condizioni ambientali e di organizzazione della Città, ma anche la opportunità di migliorare, nello stesso tempo, le condizioni di tutela dei lavoratori, il loro reddito, i loro servizi.

C'è molto lavoro da fare ma potremmo, partendo da questa Conferenza, cominciare a muoverci.

Concludendo mi corre l'obbligo di sottolineare come la necessità di rilanciare il ruolo pubblico non possa essere concepita al di fuori del riconoscimento, della valorizzazione e qualificazione della Pubblica amministrazione e dei suoi lavoratori.

Questa sottolineatura vuole porre in evidenza lo scontro oggi aperto col Governo per il rinnovo del CCNL, scontro la cui posta in gioco va ben al di là della pur importantissima necessità di rispettare l'accordo di luglio e difendere il potere di acquisto degli stipendi; il progetto da sconfiggere è l'ideologia dello Stato minimo, la rappresentazione di una Pubblica amministrazione inefficiente, pletorica e parassitaria che è quanto di più lontana dalla realtà.

Una realtà che certo potrà essere migliorata ma che già oggi è un riferimento necessario per garantire lo sviluppo del Paese e l'universalità, l'effettività e la qualità dei diritti di cittadinanza.